

1. Il *Timaeus*: come, quando e perché

Quando ci si accinge a presentare un testo come il *Timaeus*, gli elementi certi, con i quali puntellare la ricostruzione, appaiono irrimediabilmente esigui a fronte delle molte incertezze, delle molte speculazioni che caratterizzano da sempre la storia degli studi. Già definire cosa sia il *Timaeus* è più difficile di quanto si immagini. Si tratta, *prima facie*, della traduzione di una sezione circoscritta del *Timeo* platonico, che si estende da 27d a 47b dell'edizione di Stephanus, con due significative lacune che si estendono, rispettivamente, da 37c a 38d e da 43b a 46a della medesima edizione. Occorre, però, precisare subito due tratti di questa "traduzione": innanzitutto, il testo latino, che inizia *in mediis rebus*, è preceduto da un prologo che parrebbe contornare l'ambientazione di un dialogo, e i cui protagonisti parrebbero essere Cratippo di Pergamo, Nigidio Figulo e lo stesso Cicerone; in secondo luogo, l'autore riproduce in lingua latina soltanto le porzioni di dialogo pronunciate da Timeo, omettendo sistematicamente le battute di Socrate; quello di Cicerone non è quindi un dialogo, bensì un monologo. Si impongono alcune domande: perché è stata tradotta solo tale sezione del dialogo platonico? È una scelta autoriale oppure è il risultato dell'accidentato processo di trasmissione del testo? E poi, perché sono state espunte tutte le battute che non fossero di Timeo? Ancora, a quale "genere letterario",¹ per così dire, appartiene questo saggio di traduzione, alla luce della presenza del prologo? Sicuramente non è un'esposizione "mitica", come il *Timeo* platonico;² e, d'altra parte, non è certo l'unico esempio di contaminazione tra generi diversi, in questo periodo: si pensi al *De optimo genere oratorum*.³ E a quando risale la sua composizione? È bene chiarire che, a tali domande, non è possibile fornire risposte che non siano, di per sé, più o meno congetturali: prova ne è il fatto che gli studiosi hanno assunto e difeso posizioni, talvolta, radicalmente differenti, che paiono spesso egualmente persuasive, perché suffragate da oggettivi elementi di evidenza testuale.

Cos'è, allora, il *Timaeus*? Potrebbe trattarsi di un abbozzo o, peggio, di un «abortive effort»⁴ di un progetto editoriale ben più ampio e ambizioso che, tuttavia, non poté essere portato a termine; ma è altrettanto plausibile che Cicerone abbia voluto trasporre in latino solo la porzione testuale che leggiamo: ancorché colpita da lacune, essa restituisce infatti un armonioso affresco della nascita del cosmo, la cui fine culmina con l'esaltazione, retoricamente e stilisticamente rifinita (cioè con tutti i crismi di una vera e propria conclusione),⁵ del dono divino della vista agli uomini. Ma con quale

¹ L'inquadramento del genere letterario, con tutta la sua flessibilità, è un'esigenza ineludibile: vd. Rossi 1971; sulla contaminazione, vd. Conte 1991, 145-173 e Nicolai 2004, 29-34.

² Lévy 2003, 99.

³ Roberto Nicolai mi fa notare *per litteras* che esperimenti analoghi erano già propri di autori quali Senofonte e Isocrate: vd. Nicolai 2004.

⁴ Powell 1995, 281.

⁵ Aronadio 2008.

proposito Cicerone avrebbe trascritto e tradotto in latino solo questa sezione? Optare per l'una o per l'altra tesi – opera incompiuta o, comunque, mutila; selezione autoriale di una precisa porzione di dialogo – attiene alla sensibilità di ciascun esegeta, e non possono essere addotte, né per l'una né per l'altra, prove realmente dirimenti a sostegno o a discapito. Neppure la presenza del prologo aiuta, di per sé, a fare chiarezza. Innanzitutto, non si può trascurare una celebre e controversa testimonianza epistolare ciceroniana,⁶ in cui l'Arpinate ammette che esisteva un repertorio di proemi (il *volumen prohoemiorum*) già pronti, da cui egli sceglieva poi, di volta in volta, quello più appropriato all'opera composta, rivelando anche – notizia che suona per noi sinistra – che vi era stato almeno un caso di errato riuso di un proemio (per il *De gloria*). Anche non volendo credere a ogni parola di Cicerone, in considerazione dell'oggettiva coerenza tematica, della profonda coesione che legano i proemi ciceroniani alle rispettive opere, è comunque discutibile pretendere di ricavare, dal prologo del *Timeo*, la conclusione certa che si tratti di un dialogo a due o tre voci (Cratippo, Nigidio, Cicerone), una delle quali avrebbe esposto la traduzione platonica; per esempio, vi è stato chi⁷ ha attribuito a Nigidio il ruolo del “portavoce” della traduzione, nella cornice di un'esposizione della cosmologia pitagorica, sulla base di un riferimento (invero, piuttosto fugace e ambiguo) contenuto nelle *Tusculanae* (5, 10),⁸ che farebbe pensare che, a quell'altezza cronologica (luglio-agosto del 45), il *Timaeus* non fosse stato ancora composto. Beninteso, l'ipotesi dialogica resta quella più verosimile, perché rende efficacemente ragione di due dati di fatto: la presenza, appunto, del prologo e la successiva traduzione; ma non dovrebbe essere trattata, come pure sembra avvenire in qualche studio recente, come una “chiave di volta”, a cui adeguare, non senza forzature, ogni aspetto dell'esegesi testuale.⁹

⁶ *Fam.* 16, 6, 4: *nunc neglegentiam meam cognosce. “de gloria” librum ad te misi. at in eo prohoemium idem est quod in Academico tertio. id evenit ob eam rem quod habeo volumen prohoemiorum. ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα institui. itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto prohoemio, conieci id in eum librum quem tibi misi. cum autem in navi legerem Academicos, adgnovi erratum meum. itaque statim novum prohoemium exaravi et tibi misi. tu illud desecabis, hoc adglutinabis.* Sui proemi, vd. Grilli 1971; vd. poi anche Delle Donne 2024d per altra bibliografia.

⁷ Pini 1968.

⁸ *Nec vero Pythagoras nominis solum inventor; sed rerum etiam ipsarum amplificator fuit. qui cum post hunc Phliasium sermonem in Italiam venisset, exornavit eam Graeciam, quae magna dicta est, et privatim et publice praestantissimis et institutis et artibus. cuius de disciplina aliud tempus fuerit fortasse dicendi.*

⁹ Vd. Sedley 2013, che offre un'interpretazione molto originale, ma altamente speculativa; l'ipotesi è poi presentata come un dato di fatto da Auvray-Assayas 2021, 125.

Neppure la datazione è del tutto sicura. A sostegno di un'ipotesi di datazione al 45 a.C. sono stati adottati soprattutto tre passi ciceroniani: *fin.* 1, 7;¹⁰ *div.* 2, 1, 1-3;¹¹ *tim.* 1.¹² Dal primo passo – sul quale tornerò a breve – si evince che, al momento di comporre il *De finibus* (terminato forse nel giugno del 45),¹³ Cicerone dichiarava di non aver mai tradotto Platone o Aristotele, pur riservandosi il diritto di farlo in futuro, riproducendo in latino *loci* dell'uno o dell'altro. Potrebbe quindi trattarsi di un *terminus post quem*; ma non si può escludere neppure che, in quella sede, egli non abbia voluto fare menzione del *Timaeus* per qualche ragione per noi appena ipotizzabile (il lavoro non era ancora terminato? Non sapeva ancora che uso farne? Non teneva a rivendicarne la paternità, perché si trattava di un mero *divertissement*?). Lo stesso dicasi per la seconda testimonianza: il catalogo è sicuramente esaustivo e, a eccezione del *De re publica*,¹⁴ segue un ordine rigorosamente cronologico, senza che vi sia menzione del *Timaeus*; di nuovo, potrebbe trattarsi di un *terminus post quem* (peraltro, non facile da stabilire, oscillando la cronologia del *De divinatione*, specialmente del proemio al II libro, tra 45 e 44),¹⁵ oppure, come si osservava poc'anzi, l'opera – di qualsiasi tipo essa fosse – non era ancora pronta per essere rivendicata pubblicamente, o era stata lasciata già allora incompiuta, o non era previsto che fosse “pubblicata”, sicché non sarebbe stato il caso di farne menzione in un'autorappresentazione tanto “ufficiale”. A ben vedere, l'unico elemento sicuro proviene dal terzo passo, che è l'*incipit* del proemio dello stesso *Timaeus*: da esso si ricava con certezza che la sua composizione è successiva a quella degli *Academici libri*, che avvenne, forse, tra marzo e giugno del 45 a.C.;¹⁶ anche l'uso del perfetto *fuit* in riferimento a Nigidio Figulo presuppone che questi sia già

¹⁰ *Quamquam, si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. sed id neque feci adhuc nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto. locos quidem quosdam, si videbitur, transferam, et maxime ab iis, quos modo nominavi, cum inciderit, ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet.*

¹¹ *Quaerenti mihi multumque et diu cogitanti, quam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod conpluribus iam libris me arbitror consecutum. Nam et cohortati sumus, ut maxime potuimus, ad philosophiae studium eo libro, qui est inscriptus Hortensius, et, quod genus philosophandi minime adrogans maximeque et constans et elegans arbitraremur; quattuor Academicis libris ostendimus. Cumque fundamentum esset philosophiae positum in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut, quid a quoque, et quid contra quemque philosophum diceretur, intellegi posset. Totidem subsecuti libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. [...] Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur. Quae ut plane esset cumulateque perfecta, de divinatione ingressi sumus his libris scribere; quibus, ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satis factum toti huic quaestioni. Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus. [...] Nam quid ego de Consolatione dicam? quae mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, ceteris item multum illam profuturam puto. Interiectus est etiam nuper liber is, quem ad nostrum Atticum de senectute misimus [...].*

¹² *Multa sunt a nobis et in Academicis conscripta contra physicos et saepe <cum> P. Nigidio Carneadeo more et modo disputata. Fuit enim vir ille cum ceteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum, quae a natura involutae videntur.*

¹³ Malaspina-Marinone 2004, 214.

¹⁴ Sull'infrazione dell'ordine cronologico rappresentata dal *De re publica*, vd. Grilli 1971a.

¹⁵ Malaspina-Marinone 2004, 216.

¹⁶ Malaspina-Marinone 2004, 214.

morto, cioè impone maggio/giugno del 45 come *terminus post quem*;¹⁷ ma, appunto, l'informazione cronologica vale, a essere rigorosi, per il solo proemio, non necessariamente per quello che segue (cioè la traduzione), tanto più se tale proemio è autonomo, in termini compositivi, dall'opera che avrebbe dovuto introdurre.¹⁸ In definitiva, se si compongono le tre testimonianze sopramenzionate, si ottiene, quale ipotesi più probabile, una datazione al 45 – forse all'estate, o subito dopo – che non è, tuttavia, sicura, ma appena plausibile.

Resta inevasa una domanda: perché proprio il *Timeo*? In un famoso passo del *De finibus* (2, 15) il dialogo è esplicitamente definito oscuro;¹⁹ più precisamente, la sua oscurità è addotta quale forma antonomastica di oscurità “oggettiva”, che riflette, cioè, la complessità della materia trattata:

et tamen vide, ne, si ego non intellegam quid Epicurus loquatur, cum Graece, ut videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa eius, qui ita loquatur, ut non intellegatur. quod duobus modis sine reprehensione fit, si aut de industria facias, ut Heraclitus, “cognomento qui σκοτεινός perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit”, aut cum **rerum obscuritas**, non verborum, **facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis**.

Bada tuttavia, se io non capisco che vuol dire Epicuro, visto che so benissimo il greco, che non ne abbia qualche colpa lui, che parla in modo da non essere capito. Ciò si può verificare, senza dar luogo a critiche, in due modi: o lo si fa a bella posta, come Eraclito «che vien ricordato con il soprannome greco di *skoteinós* [= tenebroso] perché con eccessiva oscurità trattò della natura», oppure l'oscurità del soggetto, non delle parole, rende incomprensibile il discorso, come capita nel *Timeo* di Platone. (trad. Marinone 2005)

Platone è un maestro di stile,²⁰ sicché, se la sua esposizione risulta poco perspicua, lo si deve senz'altro ascrivere all'oggetto del discorso, che non avrebbe potuto essere meglio illustrato; dello stesso tenore è anche un passo degli *Academici libri* (2, 123).²¹ Perché, allora, tradurre proprio il *Timeo*, alla luce di questa sua intrinseca oscurità? È ormai superfluo ribadire che non è possibile fornire una risposta sicura, non essendovi traccia, nel *corpus* ciceroniano, di dichiarazioni autoriali sul testo. Tralasciando l'eventualità che la traduzione altro non sia che l'esercizio passeggero,

¹⁷ Vd. Girolamo, *Chron.* 156, 25 H.

¹⁸ Non mancano gli studiosi che hanno difeso la coeva composizione di proemio e traduzione: vd. lo *status quaestionis* in Pini 1968, 64 relativo alla bibliografia ottocentesca e di inizio Novecento.

¹⁹ Vd. Delle Donne 2023, anche per ulteriore bibliografia.

²⁰ De Graff 1940; più in generale, sul rapporto tra Platone e Cicerone, vd. Schofield 2017 e 2021.

²¹ *Hicetas Syracosius, ut ait Theophrastus, caelum solem lunam stellas supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam in mundo moveri; quae cum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia quasi stante terra caelum moveretur. atque hoc etiam Platonem in Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paulo obscurius.*

effimero, di un oratore romano perfettamente bilingue,²² sicuramente Platone rappresentava un paradigma stilistico temibile²³ e degno di imitazione (come si legge anche nel *De re publica*),²⁴ se Cicerone ne tradusse anche il *Protagora*.²⁵ Inoltre, la traduzione dal greco doveva avere, per Cicerone, un campo di applicazione ben più ampio, come dimostrano le sue numerose traduzioni poetiche (per esempio, di Omero e dei tragici),²⁶ oltreché quelle, andate perdute, dell'*Economico* di Senofonte e dei discorsi *Contro Ctesifonte* di Eschine e *Sulla corona* di Demostene;²⁷ la posta in gioco non era solamente rendere direttamente accessibili al pubblico romano le grandi opere della civiltà letteraria greca, ma dimostrare, in tal modo, che la lingua latina era all'altezza dei più sublimi frutti del genio ellenico: per usare le parole di Alfonso Traina,

il *vertere* dei Latini [...] non è tanto, come per i moderni, un atto di mediazione fra emittente e destinatario alloglotti, quanto, in un contesto di diffuso bilinguismo, un'opera di relativa creazione, che spesso rivendica la sua autonomia rispetto all'originale.²⁸

Nel caso specifico del *Timeo* poi, potrebbe aver giocato un ruolo significativo anche l'esigenza di rendere chiaro, in latino, un testo che, nel greco, risultava invece ostico anche a chi disponeva delle necessarie conoscenze linguistiche: in altre parole, se Cicerone fosse riuscito a esprimere in forma perspicua i contenuti che erano stati formulati in modo oscuro da un maestro di stile e di dottrina come Platone, l'*imitatio* del paradigma e la missione culturale ciceroniana sarebbero state coronate dal successo più grande, perché egli avrebbe superato, *d'emblée*, un modello e una civiltà letteraria apparentemente inarrivabili.²⁹ Non si può escludere, tuttavia, che l'impresa traduttiva costituisse anche un tassello preciso del composito itinerario filosofico e letterario dell'autore: c'è stato infatti chi³⁰ ha sostenuto che il *Timaieus* avrebbe dovuto riannodare i diversi fili della produzione precedente e successiva, mostrando come il cosmo sia il prodotto del disegno razionale di una divinità

²² La traduzione era effettivamente un esercizio preparatorio per il futuro oratore; vd. *de orat.* 1, 155: *Postea mihi placuit, eoque sum usus adulescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem, quibus lectis hoc adsequerbar; ut, cum ea, quae legeram Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea.* Sui vincoli all'introduzione di neologismi, vd. § 2.

²³ *Leg.* 2, 17: *quis enim id [scil. genus orationis] potest aut umquam poterit imitari? Nam sententias interpretari perfacile est, quod quidem ego facerem, nisi plane esse uellem meus. Quid enim negotii est eadem prope uerbis isdem conuersa dicere?*

²⁴ 1, 65: *tum fit illud, quod apud Platonem est luculente dictum, si modo id exprimere Latine potuero; difficile factu est, sed conabor tamen.*

²⁵ Vd. Garbarino 1984, 17-19.

²⁶ Traina 1970, 55-99.

²⁷ Vd. le celebri testimonianze di San Girolamo: *epist.* 57, 5, 2 e 106, 3; per altre fonti relative a queste traduzioni, vd. Pini 1968, 68 n. 2 e 3. Su Cicerone traduttore, vd. Taglia 1947 e 1971, e Serra Zanetti 1961.

²⁸ Traina 1989, 93.

²⁹ Secondo il precetto poi tematizzato da Quintiliano (10, 2, 9) del *contendere potius quam sequi*. Su questo tema, vd. Conte 2017.

³⁰ Auvray-Assayas 2021, 123.

“creatrice”, che l’uomo ha la missione – si direbbe quasi “biologica”³¹ – di venerare; così, grazie a questa saldatura tra cosmologia e antropologia, è preparata la strada per la riflessione teologica del *De natura deorum* e per l’elaborazione di un’etica romana adeguatamente fondata.³² Un’ipotesi, anche questa, senz’altro suggestiva, ma, appunto, solo un’ipotesi. Come si vede, le certezze sono poche, gli elementi speculativi molti.

2. *Interpres, orator, philosophus*: traduttologia ciceroniana

Un elemento di capitale importanza, e che richiede un chiarimento preliminare, soprattutto per evitare fraintendimenti nell’esame della traduzione ciceroniana, è cosa si intenda con ‘traduzione’, e come Cicerone concepisca la propria attività di traduzione dal greco. Il passo del *De finibus* sopra citato (1, 7) offre alcune informazioni utili:

Quamquam, si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. sed id neque feci adhuc nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto. locos quidem quosdam, si videbitur, transferam, et maxime ab iis, quos modo nominavi, cum inciderit, ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet.

Per quanto, se io semplicemente traducevo Platone o Aristotele come i nostri poeti han tradotto i drammi, mi comporterei male – credo – verso i miei concittadini limitandomi a portare a loro conoscenza quei divini ingegni. Ma finora non l’ho fatto e tuttavia non credo che mi sia proibito di farlo. Tradurrò, se parrà opportuno, certi passi, e soprattutto dagli autori poc’anzi nominati, quando si darà il caso di farlo convenientemente, come è solito fare Ennio da Omero, Afranio da Menandro. (trad. Marinone 2005)

Innanzitutto, per Cicerone tradurre un autore come Platone o Aristotele non comporta, né rende necessario, tradurre interamente un’opera; ci si potrebbe limitare anche a singoli *loci*, ritenuti evidentemente rimarchevoli perché capaci di rafforzare, arricchire o impreziosire il tessuto argomentativo dell’opera di destinazione. In simili casi, si può supporre che dovesse trattarsi di traduzioni con adattamenti, più o meno significativi, volti a rendere pienamente collimante il contenuto d’origine con il contesto di arrivo: è in questa prospettiva che, sia pur *cum grano salis*, si può forse spiegare anche l’espunzione dal *Timaeus* della cornice introduttiva del dialogo platonico, nonché delle battute che inframezzano il monologo di Timeo: stridevano, si può immaginare, con

³¹ Vd. 43: *satis autem et quasi sparsis animis fore uti certis temporum intervallis oreretur animal, quod esset ad cultum deorum aptissimum.*

³² Aronadio 2008, 126.

l'ambientazione romana dell'opera ciceroniana, se della resa di un *locus* si trattava. Ancora, Cicerone delinea il compito del traduttore sullo sfondo di due paradigmi, uno negativo, l'altro positivo: egli associa ai *nostri poetae* un'attività di traduzione delle opere teatrali greche (*fabulae*) che è spregiativamente connotata con l'avverbio *plane*, che suggerisce l'idea di una trasposizione condotta *sic et simpliciter*, senza che si stagliasse, in qualche modo, l'originalità autoriale, la mediazione intellettuale romana, garantita da un contesto discorsivo nuovo, un *ordo scribendi* (*fin.* 1, 6) nuovo, pienamente controllato dall'autore/traduttore;³³ i modelli a cui ispirarsi, invece, sono qui rappresentati dall'Ennio degli *Annales* e da Afranio, autore di *togatae* con inserzioni menandree, che, rendendo solo alcuni *loci*, hanno instaurato un rapporto attivo, dialettico, con i loro paradigmi, nel tentativo, si può ipotizzare, di rifunzionalizzarli e "risemantizzarli". Anche altre testimonianze si inseriscono nello stesso orizzonte concettuale. La prima, forse la più celebre in assoluto, proviene dal *De optimo genere oratorum* (14; 23), un'introduzione alle perdute traduzioni della *Contro Ctesifonte* di Eschine e *Sulla corona* di Demostene:

Conuerti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschini et Demostheni; nec conuerti ut interpres, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, uerbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non uerbum pro uerbo necesse habui reddere, sed genus omne uerborum uimque seruaui. Non enim ea me adnumerare lectori putauis oportere, sed tamquam appendere. [...] Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero uirtutibus utens illorum omnibus, id est sententiis et earum figuris et rerum ordine, uerba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro - quae si e Graecis omnia conuersa non erunt, tamen ut generis eiusdem sint, elaborauimus -, erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes qui Attice uolent dicere.

Ho tradotto dagli oratori attici due orazioni, nobilissime e tra di loro contrapposte, di Eschine e Demostene; ma non le ho tradotte come un interprete, ma come un oratore; con gli stessi pensieri e con le loro forme e figure, ma con parole adatte al nostro uso linguistico. Facendo questo non mi è sembrato necessario tradurre parola per parola, ma ho conservato la qualità di tutte le parole e il loro significato. Infatti non mi è parso che io dovessi contare al lettore le parole, ma piuttosto restituirgliene il peso. (trad. Bettini 2012) [...] Ebbene, se di costoro io avrò riprodotto le orazioni servendomi di tutte le loro qualità – cioè pensieri, figure ed ordine degli argomenti – tenendo dietro alle parole nella misura in cui esse non si discostavano dalla nostra consuetudine linguistica – se pure non saranno state tutte tradotte dai corrispettivi greci, mi sono comunque sforzato che fossero dello stesso genere – vi sarà una norma da cui possano essere orientate le orazioni di coloro che vorranno parlare in stile attico. (trad. mia)

³³ Bettini 2012, 77.

Nel tradurre Eschine e Demostene, Cicerone rifiuta di identificarsi con l'*interpres*, cioè con il traduttore pedissequo,³⁴ ma rivendica per sé, nell'atto di tradurre testi di oratori, il ruolo di *orator*, che è un «artista della parola».³⁵ In altri termini, quella rivendicata da Cicerone è una traduzione che si fonda sull'assimilazione, per così dire, “professionale” tra il traduttore e gli autori da tradurre: solo da oratore egli può tradurre al meglio altri oratori. Come si vede, si tratta di una riflessione traduttologica che non va assolutizzata, perché si adatta, almeno nei termini in cui è formulata, alle sole traduzioni di Eschine e Demostene.³⁶ Ciò non toglie, naturalmente, che alcune prescrizioni abbiano una validità più generale, configurando quella che sembrerebbe la *regula del vertere* ciceroniano: dell'originale si conservano le *sententiae*, cioè il contenuto, le *formae* e le *figurae*, cioè le figure di pensiero e di parola,³⁷ nonché l'*ordo rerum*, l'ordine dei temi, mentre le parole devono essere, sì, trasposte, ma nella misura in cui si adattano alla *consuetudo* romana,³⁸ al *mos* linguistico,³⁹ rifuggendo la *novitas*:⁴⁰ senza proporre una resa – per dirla con terminologia commerciale⁴¹ – *verbum pro verbo*,⁴² ma dei singoli *verba* cogliendo *genus* e *vis*, ‘stile’⁴³ e ‘valore semantico, senso’.⁴⁴ L'obiettivo è far sì che, agli occhi del lettore (*lector*), le parole non sembrino come ‘contate a una a

³⁴ Vd. anche *ac.* 1, 8 (detto da Varrone): *in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati non interpretati quadam hilaritate conspersimus* [...].

³⁵ Traina 1989, 101.

³⁶ Bettini 2012, 99.

³⁷ Traina 1989, 100.

³⁸ Vd. *p.es. tusc.* 3, 7: *Num reliquae quoque perturbationes animi, formidines libidines iracundiae? haec enim fere sunt eius modi, quae Graeci πάθη appellant; ego poteram “morbos”, et id verbum esset e verbo, sed in consuetudinem nostram non caderet. nam misereri, invidere, gestire, laetari, haec omnia morbos Graeci appellant, motus animi rationi non obtemperantis, nos autem hos eosdem motus concitati animi recte, ut opinor, perturbationes dixerimus, morbos autem non satis usitate, nisi quid aliud tibi videtur.*

³⁹ Celebre il caso della resa di *epoché* (*att.* 13, 21, 3); in questo caso è la conoscenza dell'accezione tecnico-nautica del verbo *inhibeo* (cioè il suo *usus* in una specifica *ars*, a cui esso sembra comunque riconducibile) a certificarne l'inadeguatezza quale traduce del greco: *nunc ad rem ut redeam, “inhibere” illud tuum, quod valde mihi adriserat, vehementer displicet. est enim verbum totum nauticum. quamquam id quidem sciebam sed arbitrabar sustineri remos cum inhibere essent remiges iussi. id non esse eius modi didici heri cum ad villam nostram navis appelleretur. non enim sustinent sed alio modo remigant. id ab ἐποχή remotissimum est. qua re facies ut ita sit in libro quem ad modum fuit. dices hoc idem Varroni, si forte mutavit. nec est melius quicquam quam ut Lucilius, “sustineas currum ut bonus saepe agitator equosque.” semperque Carneades προβολήν pugilis et retentionem aurigae similem facit ἐποχή. inhibitio autem remigum motum habet et vehementiorem quidem remigationis navem convertentis ad puppim.*

⁴⁰ *Top.* 35: *Graeci ἐτυμολογίαν appellant, id est verbum ex verbo veriloquium; nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc quidem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est nota. Sed cum intellegitur quid significetur, minus laborandum est de nomine.*

⁴¹ Bettini 2012, 100-101.

⁴² Vd. anche Orazio, *ars* 133-135: *nec verbo verbum curabis reddere fidus / interpres nec desilies imitator in artum, / unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex*, Anche Orazio rifiuta questo modello di traduzione; su *fidus*, vd. Bettini 2012, 111.

⁴³ Vd. anche *leg.* 2, 17; *balb.* 36; *orat.* 115, 164 e 182; *top.* 12.

⁴⁴ *Ac.* 1, 10: *delectat Ennius Pacuvius Accius multi alii, qui non verba sed vim Graecorum expresserunt poetarum.* Vd. Reinhardt 2023, 110-111: “the success of Roman dramatic writers is due to the fact that they provide enjoyment. They are, moreover, misrepresented as translators since they are not literal translators; this contradicts what is said in *Fin.* 1.4 and 1.7. [...] one can observe that the rhetorical strategies employed in both passages are not identical [...]. Presumably philosophy would delight more than drama because it ranks higher (for Cicero)”.

una' (*adnumerare*), ma 'pesate in base al valore' (*appendere*).⁴⁵ Per dirla con le parole di Maurizio Bettini,⁴⁶

è come se l'oratore avesse messo le parole greche su un piatto della bilancia e contemporaneamente, sull'altro piatto, avesse accumulato tante parole latine quante erano necessarie per pareggiarne il peso. Cicerone ha palesemente un'idea economica della traduzione. Potremmo quasi dire che ne ha una visione monetale arcaica, in cui, nello stabilire il valore, al numero si antepone il peso.

In effetti, se si pone mente all'espunzione delle battute del *Timeo* di cui si diceva, nonché a molte altre singole scelte traduttive di cui si dirà più analiticamente nel commento, la centralità della consuetudine linguistica, la sua forza di ideale regolativo, e il rifiuto di una resa meramente *verbum pro verbo*, cioè dell'*adnumerare*, paiono due tratti salienti della prassi traduttiva ciceroniana anche nel *Timaeus*: *genus* e *vis* delle parole platoniche, le *sententiae*, vengono sempre trasposti in un tessuto discorsivo nuovo, di cui è "proprietario" (per usare un'immagine oraziana)⁴⁷ solo Cicerone.

Dello stesso tenore è anche un passo del *De finibus* (1, 6), in cui, nel rifiutare il ruolo di mero *interpres*, Cicerone dichiara di "conservare" (*tuemur*) i contenuti del testo d'origine:

Quid? si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab iis, quos probamus, eisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus, quid habent, cur Graeca anteponant iis, quae et splendide dicta sint neque sint conversa de Graecis?

Ma come! se non adempiamo all'ufficio di interpreti, ma manteniamo ciò che è stato detto da coloro che hanno la nostra approvazione e applichiamo loro il nostro gusto e il nostro modo di scrivere, che motivo hanno per preferire l'opera in greco a questa, esposta con splendide parole e non tradotta dal greco? (trad. Marinone 2005)

Coerente con il quadro fin qui tracciato, ma più prodigo di informazioni, è poi un altro celebre passo del *De finibus* (3, 15):

Experiamur igitur, inquit, etsi habet haec Stoicorum ratio difficilium quiddam et obscurius. nam cum in Graeco sermone haec ipsa quondam rerum nomina novarum <nova erant, ferenda>⁴⁸ non videbantur, quae nunc consuetudo diuturna trivit; quid censes in Latino fore? Facillimum id quidem est, inquam. si enim Zenoni

⁴⁵ Il riferimento è al *pondus*, cioè al valore, delle parole: Traina 1989, 100.

⁴⁶ Bettini 2012, 103.

⁴⁷ *Ars*, 132: *publica materies privati iuris erit*.

⁴⁸ Il passo è particolarmente problematico sotto il profilo testuale: ho recepito una delle emendazioni proposte *exempli gratia* da Madvig; ma cfr. la discussione di GLUCKER 2012, che propone di leggere *rerum nomina novarum inveniebantur quae* (proposta senz'altro plausibile sul piano paleografico e felice dal punto di vista testuale).

licuit, cum rem aliquam invenisset inusitatam, inauditum quoque ei rei nomen inponere, cur non liceat Catoni? nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit verbum, quod idem declaret, magis usitatum. equidem soleo etiam quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere. et tamen puto concedi nobis oportere ut Graeco verbo utamur, si quando minus occurreret Latinum, ne hoc ephippiis et acratophoris potius quam proegmenis et apoproegmenis concedatur; quamquam haec quidem praeposita recte et reiecta dicere licebit.

Proviamo dunque, anche se questa dottrina stoica ha certi punti un po' difficili ed oscuri. Infatti, un tempo, quando in greco queste stesse erano parole nuove per concetti nuovi, non sembravano tollerabili, parole che ora una lunga consuetudine ha reso familiari; che pensi che avverrà in latino? È molto facile. Se a Zenone, quando scopriva un concetto inusitato, fu lecito dargli un nome pur esso mai prima udito, perché non dovrebbe esser lecito a Catone? D'altra parte non sarà necessaria una traduzione letterale, come fanno di solito gli interpreti poveri di parole, quando esista una parola più usata che ha il medesimo significato. Per conto mio son solito, se non posso fare altrimenti, anche rendere con più parole la medesima espressione che in greco ne richiede una sola. Tuttavia ritengo che bisogna concederci di usare il termine greco, se qualche volta non ricorre in latino, ad evitare che tale concessione sia fatta per «efippii» [= sella per cavallo] e «acratòfori» [= vasi da vino] piuttosto che per «proègmeni» e «apoproègmeni»; per quanto, per questi ultimi sarà lecito dire giustamente «cose preferite» e «cose rifiutate». (trad. Marinone 2005, modif.)

Tornano qui tutti gli elementi che costellavano il resoconto del *De optimo genere*: il rifiuto di calcare le orme degli *interpretes indiserti*;⁴⁹ la rinuncia a una resa pedissequamente *verbum e verbo* (che è proprio quanto fanno i suddetti *interpretes*), a meno che non si tratti di testi controversi e privi di dignità letteraria, quali sono quelli epicurei;⁵⁰ l'importanza di preservare, per quanto possibile, l'*usus*, limitando i conii ai casi strettamente necessari. A ben vedere, non si tratta di un principio solo traduttologico, o letterario, ma di portata generale, che attiene anche al rapporto con l'*auctoritas* filosofica, rispetto alla quale Cicerone, con movenza scettica, rivendica piena *libertas*:⁵¹

Sequemur igitur hoc quidem tempore et hac in quaestione potissimum Stoicos non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro, quantum quoque modo videbitur, hauriemus. (*off.* 1, 6)

⁴⁹ Un celebre esempio di *mali interpretes* sono gli epicurei Cazio e Amafinio: *ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes, proficiscuntur; dicit: οὐκ ἔστιν ἡδέως ἄνευ τοῦ καλῶς καὶ δικαίως ζῆν.* (*fam.* 15, 19, 2)

⁵⁰ *Tusc.* 3, 41: *sunt haec tua verba necne? in eo quidem libro, qui continet omnem disciplinam tuam,—fungar enim iam interpretis munere, ne quis me putet fingere—dicitis haec [...].* Su questo, vd. Maso 2008.

⁵¹ Vd. Görler 1997, 54: “he feels free to opine and to speculate on a grand scale about great schemes.”

Seguirò dunque in questa circostanza ed in questo argomento soprattutto gli Stoici, non come espositore, ma attingerò, come sono solito, alle loro fonti, liberamente, quanto e come riterrò opportuno. (trad. Resta Barrile 1987)

Ma, come si anticipava, nel passo del *De finibus* vengono espresse anche altre norme di ordine pratico, che discendono dai principi generali sopra enunciati, e hanno, come si vedrà più analiticamente nel commento, numerosissimi riscontri nel *Timaeus*: il ricorso a più di un termine per rendere una singola parola greca,⁵² se non è possibile rintracciare, o statuire, una corrispondenza biunivoca, sulla spinta dell'esigenza di ridurre al minimo lo scarto, e quindi la perdita, di significato tra le scelte lessicali greche e quelle latine; l'impiego del termine greco, là dove non esista un potenziale traduttore latino. Il quadro generale è quindi chiaro: non bisogna operare un travaso meccanico, che salvaguardi esclusivamente, o comunque prioritariamente, la quantità di parole del paradigma (*enumerare*), da consegnare immutata nella sua riproduzione; eppure, sembra che Cicerone giudichi auspicabile, ancorché ciò non sia compiutamente realizzabile, riuscire a ottenere una corrispondenza precisa, biunivoca,⁵³ tra le parole meritevoli di traduzione e quelle effettivamente tradotte, riducendo al minimo infrazioni e scarti. Quanto alla ritrosia puristica a impiegare grecismi, essa sembrerebbe dipendere da due ragioni tra di loro interrelate: da una parte, Cicerone sembra identificare il *proprium* della traduzione con l'illustrazione – cioè il chiarimento – in lingua latina dell'originale greco, che – al termine dell'operazione traduttiva, se ben condotta – deve risultare pienamente perspicuo, e quindi fruibile, al pubblico romano;⁵⁴ è sufficiente esaminare alcune occorrenze del verbo *declaro*:

ergo illi intellegunt quid Epicurus dicat, ego non intellego? ut scias me intellegere, primum idem esse dico voluptatem, quod ille ἡδονήν. et quidem saepe quaerimus verbum Latinum par Graeco et quod idem valeat; hic nihil fuit, quod quaereremus. nullum inveniri verbum potest quod magis idem **declaret** Latine, quod Graece, quam **declarat** voluptas. (*fin.* 2, 13)

⁵² Vd. *fin.* 3, 55: *Sequitur illa divisio, ut bonorum alia sint ad illud ultimum pertinentia (sic enim appello, quae τελικά dicuntur; nam hoc ipsum instituamus, ut placuit, pluribus verbis dicere, quod uno non poterimus, ut res intellegatur), alia autem efficientia, quae Graeci ποιητικά, alia utrumque.*

⁵³ Vd. i casi di fruttuosa resa *verbum e verbo*: *ad rerum igitur scientiam vitaeque constantiam aptissima cum sit mens hominis amplectitur maxime cognitionem et istam κατάληψιν, quam ut dixi verbum e verbo exprimentes comprehensionem dicemus, cum ipsam per se amat (nihil enim est ei veritatis luce dulcius) tum etiam propter usum (ac. 2, 31; Reinhardt 2023, 404 parla di “morpheme-by-morpheme translation of a compound”); in vita non ea, quae primo loco sunt, sed ea, quae secundum locum optinent, προηγμένα, id est producta, nominentur; quae vel ita appellemus—id erit verbum e verbo—vel promotae et remotae vel, ut dudum diximus, praeposita vel praecipua, et illa reiecta. re enim intellecta in verborum usu faciles esse debemus (fin. 3, 52).* Nell'ultimo passo colpisce il sostanziale disimpegno per le disquisizioni terminologiche fine a se stesse (vd. anche *top.* 35): un tratto di forte continuità con Platone (vd. Delle Donne 2023a).

⁵⁴ Vd. anche *tim.* 23: *quas <in> intervallis ita locabat, ut in singulis essent bina media (vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci μεσότητάς appellant, sed quasi ita dixerim intellegatur, erit enim planius).* Sul lessico della chiarezza, vd. Milanese 1989.

Dunque quelli capiscono che cosa dice Epicuro ed io no? Per farti sapere che io capisco, anzitutto dico che il latino *voluptas* equivale al termine greco *hedoné*. Appunto cerchiamo spesso un termine latino corrispondente a quello greco e che gli sia equivalente: qui non c'è stato nulla da cercare. Non si può trovare nessuna parola che esprima in latino l'equivalente del greco meglio che *voluptas*. (trad. Marinone 2005)

Dall'altra, egli ritiene possibile la sfida traduttiva con il modello greco perché è convinto della sostanziale equipollenza, in termini di potenzialità espressive, tra il sistema linguistico greco e quello latino; anzi, il latino è persino superiore al greco⁵⁵ quanto a *verborum copia*:⁵⁶

quodsi in ea lingua, quam plerique uberiores putant, concessum a Graecia est ut doctissimi homines de rebus non pervagatis inusitatis verbis uterentur, quanto id nobis magis est concedendum, qui ea nunc primum audemus attingere? et quoniam saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed eorum etiam, qui se Graecos magis quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores, elaborandum est ut hoc non in nostris solum artibus, sed etiam in illorum ipsorum adsequamur. quamquam ea verba, quibus instituto veterum utimur pro Latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica, quamquam Latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus.⁵⁷ (*fin.* 3, 4-5)

E se per quella lingua, che in genere si ritiene più ricca, in Grecia si ammise che le persone di altissima cultura coniassero neologismi per esprimere idee non divulgate, quanto più si deve concedere ciò a noi che ora per la prima volta osiamo toccare tali argomenti? Ho detto spesso – e non senza qualche lamentela da parte non solo dei Greci, ma anche di coloro che vogliono essere considerati Greci piuttosto che nostri compatrioti – che per la ricchezza del lessico non solo i Greci non ci superano ma, anzi, siamo a loro superiori: bisogna quindi darsi d'attorno per raggiungere questo intento, non solo nelle arti a noi proprie, ma anche nelle loro. Ciononostante, vi sono termini che per antica consuetudine vengono da noi usati in luogo dei corrispondenti latini – per esempio proprio filosofia, per esempio retorica, dialettica, grammatica, geometria, musica –; benché si possano esprimere anche in latino, consideriamoli tuttavia come nostri, dato che sono entrati nell'uso generale. (trad. Marinone 2005, modif.)

⁵⁵ *Tusc.* 2, 35: *Interest aliquid inter laborem et dolorem. sunt finitima omnino, sed tamen differt aliquid. labor est functio quaedam vel animi vel corporis gravioris operis et muneris, dolor autem motus asper in corpore alienus a sensibus. haec duo Graeci illi, quorum copiosior est lingua quam nostra, uno nomine appellant. itaque industrios homines illi studiosos vel potius amantis doloris appellant, nos commodius laboriosos: aliud est enim laborare, aliud dolere. o verborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia!*

⁵⁶ *Fin.* 1, 10: *ita sentio et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiore etiam esse quam Graecam; ivi, 3, 5: nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores. Vd. ora Malaspina-Della Calce 2023, 325.*

⁵⁷ Il criterio dell'*usus*, cioè della *consuetudo*, prevale anche sull'esigenza puristica di limitare i grecismi: se l'uso di questi ultimi è ormai invalso, è come se appartenessero alla lingua latina.

Ammettere quindi che un termine greco è intraducibile equivale a certificare un *vulnus* del latino, una criticità che mal si concilia con l'orgogliosa rivendicazione, tipicamente ciceroniana, del pari valore delle due civiltà letterarie e delle loro lingue. Se poi alcune parole difettavano ancora di un traduttore latino, è solo perché nessuno aveva avuto, fino a quel momento, sufficiente *expertise* per riuscire nel *vertere*; si scorge così, in filigrana, il profilo dello stesso Cicerone, che pare riservare volentieri per sé questa missione “riparatrice”:⁵⁸

Quamquam non haec ita statuo atque decerno, ut desperem Latine ea, de quibus disputavimus, tradi ac perpoliri posse: patitur enim et lingua nostra et natura rerum veterem illam excellentemque prudentiam Graecorum ad nostrum usum moremque transferri; sed hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt; sin quando exstiterint, etiam Graecis erunt antepoenendi. (*de orat.* 3, 95)

Comunque, non valuto né giudico queste cose in modo tale da disperare che gli argomenti di cui abbiamo discusso possano essere un giorno esposti in forma perfetta in lingua latina; infatti la nostra lingua e la natura delle cose ci permettono di trasferire nella nostra pratica e nei nostri usi l'antica straordinaria saggezza dei Greci; ma per far questo c'è bisogno di uomini veramente eruditi, quali finora non sono esistiti da noi, almeno in questo campo; se un giorno ve ne saranno, andranno anteposti persino ai Greci. (trad. in Narducci 2006)

3. Forme dell'autorialità nel *Timaeus*

Per apprezzare le forme di realizzazione dell'autorialità nel *Timaeus* è il caso di concentrarsi, da un lato, sul prologo, dall'altro sui passi in cui, rompendo l'illusione scenica del monologo cosmologico, l'autore si palesa in prima persona, e su quelle inserzioni, senza paralleli nel testo platonico, che espletano una funzione metaletteraria. Il perno della scenetta proemiale è rappresentato, fin dalle prime parole, proprio da Cicerone (*a nobis*): egli è autore degli *Academici libri*, esplicitamente richiamati, e protagonista di discussioni – evidentemente non trascritte – con Nigidio Figulo; ad accomunare l'opera scritta e le dispute condotte in stile carneadeo,⁵⁹ oltre a Cicerone, è anche il tema: si tratta sempre di *physica*. La voce dell'autore riaffiora poi nella presentazione del personaggio di Nigidio: intellettuale complesso e ricco di interessi, un vero *polymath* (per citare il più recente volume a lui dedicato),⁶⁰ fu fautore della rinascita, in Italia, del pitagorismo, risentendo anche della *Etrusca disciplina* (essendo forse lui stesso di *gens etrusca*).⁶¹ A questo riguardo, Cicerone si premura di

⁵⁸ Lévy 1992, 93: «l'*eruditus homo* accomplira dans son domaine une tâche comparable, en ce sens qu'il rendra réel ce qui dans le présent de l'Urbs n'existe que comme virtualité».

⁵⁹ Vd. Verde 2024 sulla prassi della *disputatio in utramque partem*.

⁶⁰ Volk 2024.

⁶¹ Maras 2024.

precisare che l'elogio è frutto del *suo* punto di vista: il merito storico di Nigidio, che ha dato nuova linfa ai *nobiles Pythagorei*, è quindi opinione autoriale. Ma la voce dell'autore riaffiora forte anche nella descrizione del secondo personaggio, il peripatetico Cratippo di Pergamo:⁶² il suo essere *Peripateticorum omnium [...] facile princeps* è doppiamente circoscritto dalla relativa limitativa *quos ego audierim* e dal nesso *meo iudicio*. L'autore si rappresenta, quindi, contornato da interlocutori che, dal suo punto di vista di *story-teller*, sono di primo livello: all'altezza – s'immagina – dell'oggetto, complesso e di importanza capitale, della loro futura discussione, cioè la cosmogonia; e di Cicerone stesso. Anche l'ambientazione dell'incontro è offerta da un episodio della vita dell'Arpinate: è il 51 a.C. e il Nostro, che è proconsole, si trova a Efeso in attesa di partire per la Cilicia. Ma la forma forse più peculiare (e per noi rimarchevole) di estrinsecazione dell'autorialità ciceroniana è rappresentata, nel *Timaeus*, dai numerosi giudizi, disseminati qua e là, relativi alla traduzione, al suo statuto, ai suoi limiti. Non stupisce che l'autore si palesi in questo modo: evidentemente, l'importanza e la difficoltà dell'impresa – la prima traduzione, sia pur parziale, a noi nota di un dialogo platonico tanto importante quanto ostico, qual è il *Timeo* – sollecitavano Cicerone a esplicitare la *ratio* delle scelte da lui via via assunte. Si premura quindi di istituire, con movenza enniana,⁶³ parallelismi tra greco e latino, per rivendicare, in prima istanza, il suo *status* di *primus inventor*, nonché per innalzare il livello stilistico della formulazione, che si fa quasi poetica;⁶⁴ ma, per un purista, segnalare l'introduzione di neologismi, che sono spesso calchi morfologici del greco, o di espressioni a vario titolo notevoli,⁶⁵ offre anche la possibilità di giustificarsi per la loro introduzione.⁶⁶ In un solo caso, la voce autoriale commenta un termine latino in quanto tale (*prosapia*), per denunciarne l'arcaicità (*ut utamur veteri verbo*);⁶⁷ in un altro, avanza qualche riserva (*opinor [...] si modo hoc recte conversum videri potest*) su una traduzione, per così dire, "culturale", che gli doveva apparire tanto provvisoria quanto insoddisfacente;⁶⁸ in un altro ancora, con raffinata preterizione, l'autore si rifiuta, pur coniandolo esplicitamente, di impiegare il calco morfologico *medietas*, ricorrendo al più banale neutro sostantivato *medium*.⁶⁹ Infine, l'autorialità ciceroniana riaffiora negli snodi testuali in cui trovano

⁶² Vd. Dorandi-Verde 2019.

⁶³ Vd. *ann.* 23, 148, 218 e 409 Vah.; cfr. Ronconi 1971, 73.

⁶⁴ Vd. già Hor. *Serm.* 1, 10, 20 ss. e Quint. 12, 10, 33; vd. anche Janssen in Lunelli 2011, 115-116.

⁶⁵ Celebre l'esempio del 35: *ut hunc varietate distinctum bene Graeci κόσμον, nos lucentem mundum nominaremus*.

⁶⁶ 13: *Id optime adsequitur, quae Graece ἀναλογία, Latine (audendum est enim, quoniam haec primum a nobis novantur) comparatio proportiove dici potest. 17: et globosum est fabricatus, quod σφαιροειδές Graeci vocant; 27: Est autem unus ex omnibus rationis concentionisque, quae ἁρμονία Graece, sempiternarum rerum et sub intelligentiam cadentium compos et particeps; 35: ut hunc varietate distinctum bene Graeci κόσμον, nos lucentem mundum nominaremus* (con apprezzamento anche per il termine greco: vd. *bene*).

⁶⁷ 39: *<quos> fratres inter se agnatosque usurpari atque appellari videmus, et eorum, ut utamur veteri verbo, prosapiam*.

⁶⁸ 38: *Reliquorum autem, quos Graeci δαίμονας appellant, nostri, opinor, Lares, si modo hoc recte conversum videri potest, et nosse et enuntiare ortum eorum maius est, quam ut profiteri nos scribere audeamus*.

⁶⁹ 23: *quas <in> intervallis ita locabat, ut in singulis essent bina media (vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci μεσότηας appellant, sed quasi ita dixerim intellegatur, erit enim planius)*.

spazio veri e propri “passi-cerniera”,⁷⁰ che immettono nel discorso, sia pur implicitamente, rimandi intertestuali ad altre opere ciceroniane, inquadrandone così il contenuto, sotto il profilo tematico, entro il più ampio orizzonte della produzione dell’Arpinate (e d’altronde, come si è visto, un rimando agli *Academici libri* si legge già nel proemio). In definitiva, il controllo autoriale sulla traduzione, che veicola un testo non più platonico, ma ciceroniano, non ne garantisce soltanto la piena integrazione nell’architettura complessiva dell’attività letteraria dell’Arpinate, ma ne certifica anche, e soprattutto, l’avvenuta romanizzazione.

4. Lingua e stile del *Timaeus*

Sottoporre un testo come il *Timaeus* a una critica stilistica e linguistica, che miri anche a collocarlo più precisamente nello sviluppo storico della lingua letteraria latina, impone, inevitabilmente, di esaminare più da vicino le scelte traduttive concretamente operate da Cicerone. La prima osservazione che si può formulare è che, con ogni probabilità, Cicerone leggeva e memorizzava i singoli periodi, o unità testuali, per poi fornirne una traduzione d’insieme: ne sono prove la «memoria incipitaria»,⁷¹ che traluce da rese precisissime, quasi *verbum de verbo*, all’inizio del periodo, con una sorta di «parechesi in prosa»,⁷² e la sempre maggiore libertà che si registra, di converso, via via che il periodo si sviluppa secondo l’ordine logico-sintattico proprio della lingua latina.

Ma se si volesse delineare un quadro generale di come appaia il *Timaeus* latino rispetto al suo modello greco, si dimostrerebbero perfettamente calzanti le seguenti parole di Alfonso Traina:

Le costanti di questo *vertere* convergono nella tendenza, più o meno accentuata secondo gli autori e le epoche, a portare il testo verso il lettore romanizzandone contenuti e forme: sostituzione di *Realien*, trasposizione (e talora accentuazione) dei valori religiosi ed etico-sociali, accentuazione della sentenziosità, del *pathos* (a scapito dell’*ethos*), dei particolari (a scapito dell’insieme), dei valori formali, soprattutto fonici (a scapito di quelli tecnici e strutturali).⁷³

È sufficiente addurre qualche esempio di ciascun fenomeno menzionato dallo studioso. In un passo piuttosto problematico (§ 11), Cicerone rielabora un’espressione platonica riferita alle forme intelligibili (τῶν μὲν οὖν ἐν μέρους εἶδει πεφυκότων μηδενί) in senso ben più concreto ed empirico, come se il riferimento fosse alle specie animali a noi note, e non alle idee (*Nullius profecto id quidem*,

⁷⁰ 30: *Reliquorum siderum quae causa collocandi fuerit, quaeque eorum sit conlocatio, in sermonem alium differendum est, ne in eo, quod attingendum fuit, quam in eo, quodius causa id attingimus, longior ponatur oratio.*

⁷¹ Secondo la celebre espressione di Conte 2012².

⁷² Lambardi 1982, 23.

⁷³ Traina 1989, 103.

quae sunt nobis nota animantia). La dimensione religiosa sembra enfatizzata al § 43, nella resa del composto greco θεοσεβέστατον con *animal, quod esset ad cultum deorum aptissimum*; analogamente, il processo di romanizzazione si avverte – ancora più distintamente – nella resa di δαίμονες con *Lares* (§ 38).⁷⁴ La sentenziosità di alcune formulazioni ciceroniane è tanto più rimarchevole se si considerano le cautele e le clausole limitative delle corrispondenti asserzioni greche: per esempio, al § 9, *Haec nimirum gignendi mundi causa iustissima*, la cui sentenziosità è ulteriormente corroborata dall'ellissi del verbo, diverge, in questo rispetto, in misura significativa dal greco (ταύτην δὴ γενέσεως καὶ κόσμου μάλιστ' ἄν τις ἀρχὴν κυριωτάτην παρ' ἀνδρῶν φρονίμων ἀποδεχόμενος ὀρθότατα ἀποδέχοιτ' ἄν); analogamente, al § 44, la costruzione *sic se res habebat, ut praestantius genus esset eorum, qui essent futuri viri*, in quanto mera constatazione di un dato di fatto, non riflette il dettato testuale platonico (τὸ κρεῖττον τοιοῦτον εἴη γένος ὃ καὶ ἔπειτα κεκλήσοιτο ἀνὴρ). Tra gli stilemi patetizzanti impiegati nella traduzione merita di essere richiamata la forte accentuazione dell'apostrofe, già presente nel greco (θεοὶ θεῶν), con cui si apre il celebre discorso del demiurgo agli dei generati (§ 40, *Vos, qui deorum satu orti estis, attendite*: con l'aggiunta – mirante sempre alla patetizzazione – dell'imperativo *attendite*, assente in greco). Coerentemente con la tendenza a sostituire, là dove possibile, termini, espressioni e concetti più astratti con altri più concreti, Cicerone opta spesso per una resa che, se è attenta ad alcuni elementi particolari, non restituisce, spesso, il quadro d'insieme delineato nel greco, ma finisce per veicolare un quadro concettuale sensibilmente diverso; si prenda, per esempio, il § 41, in cui si legge: *In quibus qui tales creabuntur, ut deorum immortalium quasi gentiles esse debeant, divini generis appellentur teneantque omnium animantium principatum vobisque iure et lege volentes pareant*; formalmente, Cicerone sembra attento a trasporre, singolarmente, diversi elementi del testo platonico (41c, καὶ καθ' ὅσον μὲν αὐτῶν ἀθανάτοις ὁμώνυμον εἶναι προσήκει, θεῖον λεγόμενον ἡγεμονοῦν τε ἐν αὐτοῖς τῶν ἀεὶ δίκη καὶ ὑμῖν ἐθελόντων ἔπεσθαι: *divini generis appellentur* = ἀθανάτοις ὁμώνυμον εἶναι προσήκει; *ut deorum immortalium quasi gentiles esse debeant* = θεῖον λεγόμενον; *teneantque [...] principatum* = ἡγεμονοῦν; *vobisque [...] volentes pareant* = ὑμῖν ἐθελόντων ἔπεσθαι), ma perde di vista, o comunque non riproduce, il quadro d'insieme, la cornice discorsiva e concettuale, che riguarda, in Platone, la natura e l'articolazione dell'anima, mentre in Cicerone il *focus* si sposta sulla superiorità dell'uomo rispetto agli altri animali. L'attenzione per il tessuto fonico e per gli effetti sonori della traduzione è pervasiva: si vedano, per esempio, le sequenze allitteranti attestate al § 16, *excederet extra* (con omeoarcto); al § 18, *confecti et consumpti cibi* (di nuovo con omeoarcto e omoteleuto); al § 29, *vincunt vicissimque vincuntur*, (con triplice omeoarcto di -vi e poliptoto). Più in generale, a

⁷⁴ Come mi suggerisce Ermanno Malaspina per litteras, *Lares* ciceroniano è per certi versi assimilabile a *Camenae* di Livio Andronico.

riprova di come la dimensione formale sia spesso più sorvegliata che nel modello, si potranno apprezzare, a titolo esemplificativo, le numerose costruzioni chiasmiche (spesso miranti, peraltro, alla patetizzazione della dizione): p.es. al § 8, *de deorum natura ortuque mundi* (cfr. πολλὰ πολλῶν πέρι, θεῶν καὶ τῆς τοῦ παντός γενέσεως); al § 19, *deus is, qui erat, de aliquando futuro deo* (cfr. θεοῦ περὶ τὸν ποτὲ ἐσόμενον θεόν).

Oltre a questi tratti generalissimi, è opportuno soppesare ora le principali linee di tendenza che orientano le scelte traduttive ciceroniane di ordine morfo-sintattico e lessicale. A proposito della sintassi del *Timaeus*, si può osservare che Cicerone: 1) segmenta spesso il testo latino diversamente rispetto allo sviluppo sintattico del periodo greco, autonomizzando, e quindi enfatizzando, con ricadute di senso non trascurabili, alcune proposizioni, che però risultano così private della sequenza logico-sintattica di loro appartenenza;⁷⁵ 2) inverte i rapporti di subordinazione, rendendo principale ciò che in greco è subordinato e viceversa,⁷⁶ talvolta con significative ripercussioni contenutistiche; 3) architetta e costruisce i sintagmi e i periodi con un'attenzione spesso preminente alla realizzazione di isocolie, simmetrie e corresponsioni assenti nel greco,⁷⁷ anche a scapito della precisione concettuale; 4) semplifica, talvolta, la sintassi del greco, nel tentativo di rendere più perspicuo il contenuto;⁷⁸ 5) altre volte, unifica in un unico periodo proposizioni che, in greco, appartenevano a diverse unità sintattiche (con il proposito, si suppone, di rendere più coeso, e quindi più chiaro, lo sviluppo argomentativo).⁷⁹ Una trattazione autonoma meriterebbe la traduzione del participio, perché esso è una delle soluzioni più peculiari della lingua greca, la cui produttività e flessibilità di impiego rappresentano un'oggettiva difficoltà per il traduttore latino: su questo ha scritto pagine ancora importanti Roland Poncelet,⁸⁰ che, al netto di un pregiudizio ideologico non più condivisibile

⁷⁵ P.es. § 50: *animus autem sensum omnem effugit oculorum, at ignis, anima, aqua, terra corpora sunt, eaque cernuntur*; cfr. *tim.* 43d: τοῦτο δὲ ἀόρατον, πῦρ δὲ καὶ ὕδωρ καὶ γῆ καὶ ἀήρ σώματα πάντα ὁρατὰ γέγονεν. Vd. commento *ad loc.*, pp.

⁷⁶ P.es. § 30: *Reliquorum siderum quae causa collocandi fuerit, quaeque eorum sit conlocatio, in sermonem alium differendum est, ne in eo, quod attingendum fuit, quam in eo, quoius causa id attingimus, longior ponatur oratio*; cfr. *tim.* 37d-e: τὰ δ' ἄλλα οἱ δὴ καὶ δι' αἷς αἰτίας ἰδρύσατο, εἴ τις ἐπεξίει πάσας, ὁ λόγος πάρεργος ὢν πλεον ἂν ἔργον ὢν ἔνεκα λέγεται παράσχοι. ταῦτα μὲν οὖν ἴσως τάχ' ἂν κατὰ σχολὴν ὕστερον τῆς ἀξίας τύχοι διηγήσεως. Si noterà come Cicerone introduca una proposizione finale (*ne*) laddove il greco ha due proposizioni distinte.

⁷⁷ P.es. § 20: *Animum autem ut in eo medio conlocavit, ita per totum tetendit*; cfr. *tim.* 34b: ψυχὴν δὲ εἰς τὸ μέσον αὐτοῦ θεῖς διὰ παντός τε ἔτεινεν.

⁷⁸ § 19: *Itaque una conversione atque eadem ipse circum se torquetur et vertitur*; cfr. *tim.* 34a: διὸ δὴ κατὰ ταῦτα ἐν τῷ αὐτῷ καὶ ἐν ἑαυτῷ περιαγαγὼν αὐτὸ ἐποίησε κύκλῳ κινεῖσθαι στρεφόμενον.

⁷⁹ Vd. p.es. 15: *Sed cum soliditas mundo quaeretur, solida autem omnia uno medio nunquam, duobus semper copulentur, ita contigit ut inter ignem atque terram aquam deus animamque poneret eaque inter se compararet et proportione coniungeret, ut, quem ad modum ignis animae, sic anima aquae, quodque anima aquae, id aqua terrae proportione redderet*; cfr. *tim.* 32b ss.: **νῦν δὲ** στερεοειδῆ γὰρ αὐτὸν προσήκεν εἶναι, τὰ δὲ στερεὰ μία μὲν οὐδέποτε, δύο δὲ αἰεὶ μεσότητες συναρμόττουσιν. **οὕτω δὴ** πυρὸς τε καὶ γῆς ὕδωρ ἀέρα τε ὁ θεὸς ἐν μέσῳ **θεῖς**, καὶ πρὸς ἄλληλα καθ' ὅσον ἦν δυνατὸν ἀνὰ τὸν αὐτὸν λόγον **ὑπεργασάμενος**, ὅτιπερ πῦρ πρὸς ἀέρα, τοῦτο ἀέρα πρὸς ὕδωρ, καὶ ὅτι ἀήρ πρὸς ὕδωρ, τοῦτο ὕδωρ πρὸς γῆν, **συνέδησεν**. Oltre a introdurre nessi subordinanti e formule (*cum, ita contigit ut*) a cui corrisponde, in greco, una costruzione paratattica, Cicerone esplicita, in termini sintattici, i rapporti tra i participi e l'indicativo aoristo.

⁸⁰ Poncelet 1957, 169-175. Il più ampio studio ha cercato di reagire all'impostazione di Poncelet è Lambardi 1982.

sull'inferiorità strutturale del latino rispetto al greco, e sulla scarsa spendibilità "metafisica" della relativa latina, adatta solo a produrre descrizioni,⁸¹ raccolgono e rendono conto di un'ampia e significativa messe di passi.⁸² Sarà sufficiente menzionare, in questa sede, l'ampio uso del pronome relativo e della proposizione relativa⁸³ che, in combinazione con l'indicativo o con diverse tipologie di congiuntivo, tenta di restituire lo spirito delle corrispondenti espressioni participiali greche; ma anche il participio latino è impiegato, qui come altrove, con funzione sostantivata, per rendere espressioni non participiali, ma tecniche del greco.⁸⁴

Sotto il profilo lessicale, il *Timaeus* tende a mettere a frutto il patrimonio linguistico latino già esistente, nella ricerca del termine più appropriato per ogni diversa esigenza espressiva. Come Cicerone osserva altrove, sono infatti tre i principi che, a suo giudizio, devono ispirare la selezione lessicale, da cui discende una prima, importante forma di *ornatus*: "termini propri", se esistenti; traslati; neologismi:

Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde coniuncte. Nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis coniunctis constat. Ergo utimur verbis aut eis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut eis, quae transferuntur et quasi alieno in loco conlocantur; aut eis, quae novamus et facimus ipsi. (*de orat.* 3, 149)⁸⁵

Com'è stato osservato, il lessico del *Timaeus* contempera le due opposte, ma complementari esigenze della letterarietà e del tecnicismo,⁸⁶ all'insegna, spesso, di un marcato espressivismo: se infatti lo stile appare spesso ricercato e sorvegliato,⁸⁷ è inevitabile, in considerazione delle specificità contenutistiche del testo platonico, l'introduzione di con e tecnicismi, che incidono, più o meno significativamente, sulla qualità letteraria del prodotto. Tracciando un bilancio, il primo dato che si impone è il massiccio, pervasivo impiego di dittologie, endiadi, coppie polari, in cui si innestano spesso figure di suono: è, questo, un tratto stilistico che condivide soprattutto con il *Somnium Scipionis*, che rappresenta, infatti, un altro mirabile esempio di «prosa alata»,⁸⁸ tutta tesa ad adeguare la forma alla sublimità del contenuto.⁸⁹ Si può poi osservare come Cicerone ricorra spesso a termini

⁸¹ Poncelet 1957, 164.

⁸² Mi pare meno problematica la resa dell'articolo; vd. comunque Poncelet 1957, 139-157, che enfatizza eccessivamente la sua assenza in latino.

⁸³ Poncelet 1957, 246-249 parlava di «abus de la relative au subjonctif».

⁸⁴ Vd. spec. § 50, *adiuvantia causarum*.

⁸⁵ Vd. anche *ac.* 1, 25.

⁸⁶ Lambardi 1982.

⁸⁷ Come riconosce anche von Albrecht 2003, 91.

⁸⁸ Ronconi 1971, 62.

⁸⁹ Ronconi 1971, 64; in essa coesistono purismo e un certo gusto arcaizzante: von Albrecht 2003, 91.

o espressioni già propri della poesia antica (Ennio,⁹⁰ Accio,⁹¹ Pacuvio,⁹² ma anche Plauto⁹³ e Terenzio⁹⁴), assieme con veri e propri arcaismi (emblematico il caso di *prosapia*),⁹⁵ che enfatizzano la solennità di alcune formulazioni e impreziosiscono la dizione (a beneficio, quindi, della letterarietà); è significativa anche la presenza di termini ed espressioni già lucreziani.⁹⁶ Ancora, il *Timaeus* offre spesso la prima attestazione di termini poi divenuti più o meno diffusi (*primum dicta*),⁹⁷ e sono attestati esempi di risemantizzazione, spesso in chiave tecnica, di termini già in uso, che vengono riadattati al nuovo contesto di destinazione.⁹⁸ Non vanno trascurati, infine, i casi di intertestualità con la produzione poetica⁹⁹ dello stesso Cicerone (specialmente con gli *Aratea*),¹⁰⁰ che testimoniano di un comune lavoro linguistico, improntato all'espressivismo e al preziosismo lessicale; a questo proposito, sono senz'altro emblematiche le espressioni – come si è detto, già enniane – che istituiscono parallelismi tra termini greci e latini.¹⁰¹

5. Dottrina e influenze filosofiche nel *Timaeus*

Stabilire quali siano i tratti filosoficamente rilevanti, cioè ciceroniani, della traduzione del *Timeo* platonico è un'operazione legittima, ma estremamente difficoltosa: è legittima, perché ogni traduzione presuppone un'interpretazione dell'originale; ma è estremamente difficoltosa, perché, nel

⁹⁰ Vd. *exordium* di *trag.* 205 (cfr. § 7); *senium* di *ann.* 375 (cfr. § 16); *volubilis ap.* Isid. *Orig.* 18, 36 (cfr. § 20); *inchoo* di *scaen.* 248 (cfr. § 21); *optimus pater* di *ann.* 491 (cfr. § 27); *stella* del § 29; *progenies* di *scaen.* 61, *ap.* Cic. *div.* 1, 66 (cfr. § 38); *micare* di *ann.* 473 (cfr. § 48).

⁹¹ *Globosus* di *trag.* 397 (cfr. § 17); *optimus pater* di *trag.* 241 (cfr. § 27); *cursus* (in senso astronomico) di *trag.* 100, *praet.* 27-28 e 37 (cfr. § 29, 30, 32); *pinniger* di *trag.* 547 (cfr. § 35).

⁹² *Globosus* di *trag.* 367 (cfr. § 17); *volubilis* di *trag.* 367 (cfr. § 20); *optutus* di *trag.* 395 (cfr. § 27); *altrix* di *trag.* 404 (cfr. § 37).

⁹³ Vd. specialmente *prosapia* di *cur.* 393, *mer.* 634 (cfr. § 39), poi attestato in Catone, *hist.* 29; vd. anche *erratio* di *rud.* 179 (cfr. § 19).

⁹⁴ *Erratio* di *ad.* 580 (cfr. § 19).

⁹⁵ § 39.

⁹⁶ *Sensum movere* in 3, 841 (cfr. § 5); *fabricator* in 3, 472 (cfr. § 6); *fluito*, 1, 718; 3, 189; 2, 555; 2, 1011; 3, 1052; 4, 77-80; 4, 442 (cfr. § 9); *figura* in 2, 385 (cfr. § 14); *globosus* in 2, 469 (cfr. § 17); *volubilis* in 2, 455 e 3, 190 (cfr. § 20); *cursus lustrare* in 5, 79 (cfr. § 32); *brumalis* e *solstitialis* in 5, 616-617 (cfr. § 34); *pinniger* in 5, 1075 (cfr. § 35); *claro*, 3, 36 e 4, 778 (cfr. § 40); *particula*, 2, 833; 3, 665; 3, 708; 4, 261; 4, 776 (cfr. § 11, 23-24, 47). Con ciò non intendo suggerire che si tratta di innovazioni lucreziane: come dimostra Malaspina 1991, la terminologia lucreziana e ciceroniana è largamente debitrice nei confronti, per esempio, della tecnografia e della prassi retorica.

⁹⁷ P.es. *tractabilis*, *aspectabilis*, *coagmentatio*, *mutabilis*, *helica*, *antecessio*, *perpetuitas*, *abscessio*.

⁹⁸ P.es. *aedificator*, *curriculum*, *erratio*.

⁹⁹ Vd. p.es. *fata* del § 40, e cfr. *Il.* 2.300 e 302 in *div.* 2, 63: ἡ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται ἦε καὶ οὐκί = *auguris ut nostri Calchantis fata queamus / scire ratosne habeant an vanos pectoris orsus*; οὐς μὴ κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι = *qui non funestis liquerunt lumina fatis*); ma anche lo stesso *perimo*: oltre ad *arat.* fr. 2, cfr. *carm. frg.* 11, 19 e 41; 22, 17; 28, 3.

¹⁰⁰ Vd. *fluito* di *arat.* fr. 26 (cfr. § 9), in cui ricorre la tessera già lucreziana (2, 555) *fluitantia aplustra* (secondo Pellacani 2015, 101 n. 71 sarebbe Lucrezio a dipendere da Cicerone); *optutus* di *arat.* fr. 9, 6 (cfr. § 27), in cui ricorre *obtutum* [...] *figere*; *cursus* (in senso astronomico) di, p.es., *arat.* 264-265 (cfr. § 29, 30, 32); *curriculum* di *arat.* 125, 264 (cfr. § 29); *conluceo* di *arat.* 208, 263, 286, 322, 327 (cfr. § 31), anche se la costruzione transitiva ricorre solo al v. 327, *loci conluceat Aquarius orbem*; i composti in *-ger* (cfr. *pinniger* di § 34), su cui cfr. Traglia 1950, 115-117; *brumalis* di *arat.* 282 (cfr. § 48); *vinclum* di *arat.* 150 (cfr. § 47); *micare* di *arat.* 112 (cfr. § 48).

¹⁰¹ fr. 13; vv. 29, 179, 317, 447; vd. Traglia 1950, 90.

caso di un testo come il *Timeo*, la storia delle esegesi antiche è tanto ricca e variegata da rendere pressoché impossibile, per Cicerone, una lettura filosoficamente “ingenua” del testo. In altre parole, per apprezzare l’orientamento filosofico, o gli orientamenti filosofici, del *Timaeus* ciceroniano, occorre affrontare, contestualmente, il problema delle fonti, delle mediazioni, delle ascendenze teoriche che informano la lettura e quindi la traduzione che Cicerone propone del dialogo platonico. Come si vedrà, sulla base di un confronto serrato e spregiudicato con il testo, è possibile individuare due matrici filosofiche che, con buona probabilità, orientano – impossibile stabilire quanto consapevolmente, quanto deliberatamente – l’interpretazione ciceroniana della cosmologia platonica: quella accademica¹⁰² e – a mio modo di vedere, in misura minore e con un minore grado di certezza – quella stoica.¹⁰³ Ma, come si vedrà, è essenziale riconoscere la sostanziale originalità della sintesi ciceroniana, che non pare avere – almeno stando alle fonti a nostra disposizione – precedenti né paralleli. Gli assunti che sembrano caratterizzare la resa ciceroniana rispetto al modello possono essere così sintetizzati.

- 1) [Esegesi “letterale” e “temporalista” della genesi del cosmo] Cicerone sembra intendere in senso marcatamente temporale¹⁰⁴ le numerose e ambigue affermazioni platoniche concernenti la generazione del cosmo; ne consegue che quest’ultimo non è eterno in senso proprio, ma solo derivativamente o in senso analogico: è imperituro perché solo il demiurgo potrebbe dissolverlo, ma ciò contrasterebbe con la sua stessa natura di *probus*, sicché non sarà mai dissolto; è “eterno” solo in quanto immagine di un paradigma, quello intelligibile, che è eterno in senso proprio:

Omne igitur caelum sive mundus, sive quo alio vocabulo gaudet, hoc a nobis nuncupatus sit— de quo id primum consideremus, quod principio est in omni quaestione considerandum, semperne fuerit nullo generatus ortu, an **ortus sit [an] ab aliquo temporis principatu. Ortus est [...].** (4-5)

Ebbene, tutto il cielo, o il mondo, o chiamiamolo con qualsiasi altro nome piaccia – di questo consideriamo, innanzitutto, ciò che si deve considerare al principio in ogni ricerca: se sia esistito da sempre, senza essere stato generato da origine alcuna, o se sia stato generato da qualche principio temporale. È nato [...].

¹⁰² Vd. Hoenig 2018, 38-101.

¹⁰³ Vd. Lévy 2003. È stata recentemente avanzata anche l’ipotesi che Cicerone risenta di una mediazione aristotelica o, comunque, peripatetica (Brumana 2024): vd. il commento ai singoli passi.

¹⁰⁴ Su temporalismo ed eternalismo, vd. Petrucci 2015, 2019, 2021.

ὁ δὴ πᾶς οὐρανὸς - ἢ κόσμος ἢ καὶ ἄλλο ὅτι ποτὲ ὀνομαζόμενος μάλιστα' ἂν δέχοιτο, τοῦθ' ἡμῖν ὀνομάσθω - σκεπτέον δ' οὖν περὶ αὐτοῦ [5] πρῶτον, ὅπερ ὑπόκειται περὶ παντὸς ἐν ἀρχῇ δεῖν σκοπεῖν, πότερον ἦν αἰεὶ, γενέσεως ἀρχὴν ἔχων οὐδεμίαν, ἢ γέγονεν, ἀπ' ἀρχῆς τινος ἀρξάμενος. Γέγονεν. (28b)

Pertanto, circa l'intero cielo – o cosmo, o ci sia lecito chiamarlo con qualsiasi altro nome gli si addica al meglio – occorre in primo luogo considerare proprio ciò che si assume si debba considerare in principio circa ogni cosa, ovvero se sia da sempre, senza avere alcun principio di generazione, o se abbia avuto generazione a partire da un certo principio. Ha avuto generazione. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

- 2) [Esaltazione della bellezza del cosmo] In diversi punti, Cicerone sembra rimarcare la bellezza del cosmo, come se fosse il dato fenomenologico che testimonia, più di ogni altro, dell'intelligenza del demiurgo cosmico:

Divinae animationis maxime speciem faciebat ex igne, ut et **splendidissimus** esset et aspectu **pulcherrimus** (35).

Quanto all'essere vivente divino, ne realizzava l'aspetto visibile in massima parte con il fuoco, affinché fosse supremamente splendido e bellissimo a vedersi.

τοῦ μὲν οὖν θεοῦ τὴν πλείστην ιδέαν ἐκ πυρὸς ἀπειργάζετο, ὅπως ὅτι λαμπρότατον ἰδεῖν τε κάλλιστον εἶη.¹⁰⁵ (40a)

Quanto al divino, egli realizzava la maggior parte della specie a partire dal fuoco, affinché fosse quanto più splendente e bella alla vista. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

- 3) [Concezione “traduttivo-rappresentativa” dell'attività demiurgica e natura “iconica” del cosmo] Cicerone interpreta e descrive l'attività demiurgica nei termini di una vera e propria “traduzione” (vd. *imitor, sequor*),¹⁰⁶ che consiste nella riproduzione di un paradigma: è suggestivo immaginare – senza che lo si possa dimostrare – che egli assimili, sia pur solo implicitamente, la propria attività traduttiva a quella realizzata, su scala cosmica, dall'artigiano divino; egli avrebbe cioè concettualizzato ed espresso tale demiurgia sulla falsariga dell'attività – umana, *Latina*¹⁰⁷ – della traduzione letteraria. Si tratterebbe, insomma,

¹⁰⁵ Rispetto al greco, in latino gli aggettivi *splendidissimus* e *pulcherrimus* hanno *mundus* come soggetto sottinteso.

¹⁰⁶ Su questi verbi, vd. già Traina 1970, 57-58.

¹⁰⁷ Vd. il celebre giudizio di Leo 1912: «Er [...] die Kunst des Übersetzens erfand für Rom und die Welt».

di un esempio di *mise en abyme*. In questa prospettiva, si comprende anche perché egli insista, in diversi punti, sulla natura eminentemente “iconica” del cosmo, che è, sì, un’immagine, una riproduzione, ma senza che ciò rappresenti una *diminutio* sul piano ontologico ed epistemologico (vd. 4):

Atqui si pulcher est hic mundus et si probus eius artifex, profecto speciem aeternitatis **imitari** maluit, sin secus, quod ne dictu quidem fas est, generatum exemplum **est** pro aeterno **secutus**. (6)

E se questo mondo è bello e se il suo artefice buono, preferì senz’altro imitare la forma dell’eternità; altrimenti – ciò che non è lecito neppure a dirsi – seguì il paradigma generato anziché quello eterno.

εἰ μὲν δὴ καλὸς ἐστὶν ὅδε ὁ κόσμος ὃ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ αἰδῖον **ἔβλεπεν**, εἰ δὲ ὁ μὴδ' εἰπεῖν τι θεμὶς πρὸς γεγονός.¹⁰⁸ (29a)

Ma se davvero questo cosmo è bello ed è buono il suo artefice, è chiaro che questi guardava verso quello eterno, mentre in caso contrario - e non ci sarebbe neanche concesso dirlo - verso uno che ha avuto generazione. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

- 4) [Verità e congettura] La descrizione dello statuto del discorso cosmologico – che verte costitutivamente su un’immagine, su una copia, cioè il cosmo sensibile e generato – è caratterizzata dal riuso di termini originariamente appartenenti al lessico retorico,¹⁰⁹ ma risemantizzati poi, dallo stesso Cicerone, in chiave filosofica, per esprimere alcune delle nozioni capitali dello scetticismo ellenistico, soprattutto di marca carneadea e filoniana.¹¹⁰ In altre parole, da termini come *probabilis*¹¹¹ e *coniectura*, da espressioni come *similitudo veri*,¹¹² che sono tutti ben attestati nel *Timaeus*, traspare, con ogni verosimiglianza, una significativa mediazione accademica:

Quam ob causam non est cunctandum profiteri, **si modo investigari aliquid coniectura potest**, hunc mundum animal esse, idque intellegens et divina providentia constitutum. (10)

¹⁰⁸ Come si vede, nel greco il lessico è visualistico, cioè conoscitivo.

¹⁰⁹ Vd. Hoenig 2018, 38-101.

¹¹⁰ Per una presentazione di queste diverse forme di scetticismo, vd. Lévy 2008.

¹¹¹ Su questo termine e sulle sue accezioni filosofiche, vd. Reinhardt 2019, 243-249.

¹¹² Su questo lessico, vd. Glucker 1995 e Lévy 2021.

Motivo per il quale non si deve esitare a dichiarare che – se pure si può investigare qualcosa congetturalmente – tale mondo è un essere animato, per di più intelligente e composto dalla divina provvidenza.

οὕτως οὖν δὴ **κατὰ λόγον τὸν εἰκότα**¹¹³ δεῖ λέγειν τόνδε τὸν κόσμον ζῶον ἔμψυχον ἔννοον τε τῇ ἀληθείᾳ διὰ τὴν τοῦ θεοῦ γενέσθαι πρόνοιαν. (30b)

Così, dunque, secondo il discorso verosimile occorre affermare che questo cosmo, che davvero un vivente dotato di anima e intelletto, ebbe generazione a causa della provvidenza del dio. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

A ben vedere, non pare però trattarsi di uno scetticismo, in qualche modo, pessimistico o radicale:¹¹⁴ l'esistenza della verità, cioè delle forme intelligibili, è sicura, così come resta possibile, in linea teorica, la conoscenza della verità;¹¹⁵ insomma, un discorso che attinge alla «somiglianza al vero» (*similitudo veri*) è senz'altro «da approvare» (*probabilis*): come si legge negli *Academici libri*,¹¹⁶ lo stesso Cicerone è un *opinatore* consapevole di esserlo.¹¹⁷ Nel caso del *Timaeus*, il presupposto teorico è la connotazione positiva della nozione ciceroniana di immagine, che è sempre descritta in termini di vicinanza, prossimità al paradigma – e non di lontananza da esso, come ci si aspetterebbe da un testo, comunque, “platonico”:

Itaque cum de re stabili et inmutabili disputat oratio, talis sit, qualis illa, quae neque redargui neque convinci potest. Cum autem ingressa est **imitata et efficta simulacra**, bene agi putat, si **similitudinem veri** consequatur. (8)

Pertanto, quando un discorso tratta di un oggetto stabile e immutabile, sforziamoci che sia tale quale è quel discorso non può essere né confutato né provato falso. Quando invece ha intrapreso la trattazione di immagini frutto di imitazione e di riproduzione, ritiene di aver fatto bene qualora raggiunga la verosimiglianza.

¹¹³ Vd. Donini 1988 sul valore di questa espressione.

¹¹⁴ Su questa linea, vd. Reinhardt 2021.

¹¹⁵ Anche per questa ragione trovo più plausibile l'ipotesi che Cicerone abbracciasse uno scetticismo moderato, e non radicale: vd. ora Lévy 2017a; vd. anche Malaspina 2012-2013.

¹¹⁶ 2, 66: *qui enim possum non cupere verum invenire, cum gaudeam si simile veri quid invenerim? sed ut hoc pulcherrimum esse iudico, vera videre, sic pro veris probare falsa turpissimum est. Nec tamen ego is sum qui nihil umquam falsi adprobem qui numquam adsentiar qui nihil opiner; sed quaerimus de sapiente. ego vero ipse et magnus quidam sum opinator (non enim sum sapiens) et meas cogitationes sic dirigo, [...] eo fit ut errem et vager latius. Sed non de me, ut dixi, sed de sapiente quaeritur.*

¹¹⁷ . Görler 1997, 56: “there is no wrong in 'opining' as long as one is aware that certainty can never be achieved.”

τοῦ μὲν οὖν μονίμου καὶ βεβαίου καὶ μετὰ νοῦ καταφανοῦς μονίμους καὶ ἀμεταπτώτους [...] τοὺς δὲ τοῦ πρὸς μὲν ἐκεῖνο **ἀπεικασθέντος, ὄντος δὲ εἰκόνας εἰκότας** ἀνὰ λόγον τε ἐκείνων ὄντας. (29b)

Così, quelli che sono interpreti di ciò che è stabile e saldo ed evidente all'intelletto sono stabili e imm modificabili [...], mentre quelli che lo sono di ciò che è prodotto come immagine di quel modello, proprio perché si tratta di un'immagine simile, verosimili è necessario che siano, in quanto stanno in un certo rapporto con gli altri. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

- 5) [Umanizzazione del demiurgo] La rappresentazione ciceroniana del demiurgo non si lascia cogliere in maniera del tutto perspicua. Se egli sembra non investire troppo, sotto il profilo lessicale (e quindi concettuale), sulla metafora artigianale, che è invece pervasiva in Platone,¹¹⁸ pare più marcata la sua caratterizzazione in termini biologici e, soprattutto, antropici:

Atque illum quidem **quasi parentem** huius universitatis invenire difficile et, cum iam inveneris, indicare in vulgus nefas. (6)

Ebbene, è davvero difficile scoprire **quel “genitore” – per così dire** – di questo universo e, quand'anche lo si sia trovato, è illecito darne notizia ai più.

τὸν μὲν οὖν **ποιητὴν καὶ πατέρα** τοῦδε τοῦ παντὸς εὐρεῖν τε ἔργον καὶ εὐρόντα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν. (28c)

Ora, trovare il produttore e padre di questo universo è un'impresa, e pur avendolo trovato è impossibile comunicarlo a tutti. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Il tratto che predomina è senza dubbio quello della volontà “creatrice”, a cui Cicerone fa spesso riferimento anche quando in greco essa non è evocata né esplicitamente, né implicitamente:

Atqui si pulcher est hic mundus et si probus eius artifex, profecto speciem aeternitatis imitari **maluit**, sin secus, quod ne dictu quidem fas est, generatum exemplum est pro aeterno secutus. Non igitur dubium, quin aeternitatem **maluerit** exsequi, quandoquidem neque mundo quicquam pulchrius neque eius aedificatore praestantius. (6-7)

¹¹⁸ Ferrari 2023.

E se questo mondo è bello e se il suo artefice buono, preferì senz'altro imitare la forma dell'eternità; altrimenti – ciò che non è lecito neppure a dirsi – seguì il paradigma generato anziché quello eterno. Non vi è quindi dubbio che abbia preferito riprodurre l'eternità, giacché né vi è qualcosa di più bello del mondo, né vi è qualcosa di più eccellente del suo costruttore.

εἰ μὲν δὴ καλὸς ἐστὶν ὁδε ὁ κόσμος ὃ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ αἰδῖον ἔβλεπεν, εἰ δὲ ὁ μὴδ' εἰπεῖν τι θεμὶς πρὸς γεγονός. παντὶ δὴ σαφὲς [5] ὅτι πρὸς τὸ αἰδῖον· ὁ μὲν γὰρ κάλλιστος τῶν γεγονότων, ὁ δ' ἄριστος τῶν αἰτίων. (29a)

Ma se davvero questo cosmo è bello ed è buono il suo artefice, è chiaro che questi guardava verso quello eterno, mentre in caso contrario - e non ci sarebbe neanche concesso dirlo- verso uno che ha avuto generazione. Pertanto, a tutti è evidente che guardava verso quello eterno: l'uno è infatti la più bella delle cose che hanno avuto generazione, l'altro la migliore delle cause. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Un secondo elemento è stato messo in luce, molto opportunamente, da Carlos Lévy:¹¹⁹ l'insistenza sullo sforzo, sulla fatica, sulla tensione che accompagnano l'attività demiurgica, di cui è spia, tra le altre cose, il riuso insistito del verbo *molior*. È sufficiente citare il passo seguente:

Quaeramus igitur causam, quae inpulerit eum, qui haec **machinatus sit**, ut originem rerum et **molitionem** novam **quaereret**. (9)

Cerchiamo quindi la causa che possa aver indotto colui che ha progettato queste cose a ricercare l'origine delle cose e una nuova costruzione.

Λέγωμεν δὴ δι' ἥντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν [ε] τόδε ὁ **συνιστὰς συνέστησεν**. (29d-e)

Avanti, allora, diciamo per quale causa colui il quale ha composto questo universo e la generazione lo fece. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Ma né questo, né altri dati sono indice di un indebolimento dello statuto del demiurgo, che è tanto centrale da essere menzionato anche in punti in cui, nel greco, è assente; a essere indebolita è, invece, la connessione, nonché l'afferenza, del demiurgo al mondo intelligibile;

¹¹⁹ Lévy 2003.

Cicerone, infatti, non comprende – o, comunque, non riproduce – una delle più celebri affermazioni platoniche che riconducono il demiurgo proprio alla sfera intelligibile:

Est autem unus ex omnibus rationis conentionisque, quae ἀρμονία Graece, sempiternarum rerum et sub intellegentiam cadentium compos et particeps; quo nihil est ab optimo et praestantissimo genitore melius procreatum. (27)

è l'unica entità tra tutte che partecipa della ragione e dell'armonia, che i Greci chiamano *harmonia*, e delle cose sempiterne e che soggiacciono all'intelligenza.

λογισμοῦ δὲ μετέχουσα καὶ ἀρμονίας ψυχῆ, τῶν νοητῶν ἀεὶ τε ὄντων ὑπὸ τοῦ ἀρίστου ἀρίστη γενομένη τῶν γεννηθέντων. (37a)

l'anima stessa, invisibile e partecipe di ragionamento e armonia, migliore realtà che ebbe generazione tra le realtà che sono state generate, per mano della migliore tra le realtà intelligibili e che sempre sono. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

- 6) [La vita del cosmo intelligibile] Il modello intelligibile, a cui il demiurgo conforma la sua attività ordinatrice della *chora* – il sostrato spazio-materiale coeterno a lui e allo stesso mondo delle idee –, è forse l'elemento che risente maggiormente della rielaborazione ciceroniana. Non tanto sotto il profilo terminologico, perché Cicerone è piuttosto preciso e coerente nell'impiego di *species* ed *exemplar/exemplum* per riferirsi alle forme intelligibili;¹²⁰ è, invece, la comprensione della sua dinamicità e della sua articolazione interna che pare viziata da alcuni fraintendimenti significativi; basti pensare al vitalismo, a cui Platone attribuisce non poca importanza nel dialogo, e che è quasi del tutto assente, per esempio, in questo passo (nel greco, invece, la personificazione del vivente intelligibile, ἐκεῖνο, va di pari passo con l'intima penetrazione tra intero e parti, ἐν ἑαυτῷ):

Omnes igitur, qui animo cernuntur et ratione intelleguntur, animantes **complexu rationis et intellegentiae**, sicut homines hoc mundo et pecudes et omnia, quae sub aspectum cadunt, **comprehenduntur**. (11)

¹²⁰ Auvray-Assayas 1999 e 2004.

Pertanto, tutti gli esseri viventi che si vedono con l'animo e si colgono con la ragione sono ricompresi dalla trama della ragione e dell'intelligenza, così come gli uomini, le bestie e tutto ciò che ricade nel visibile sono compresi in questo mondo.

τὰ γὰρ δὴ νοητὰ ζῷα πάντα ἐκεῖνο ἐν ἑαυτῷ περιλαβὸν ἔχει, καθάπερ ὅδε ὁ [d] κόσμος ἡμᾶς ὅσα τε ἄλλα θρέμματα συνέστηκεν ὁρατά. (30c-d)

Esso possiede infatti in sé stesso, abbracciandoli, tutti i viventi intelligibili, proprio come questo cosmo consiste nella composizione di noi e di ogni altra creatura che sia visibile. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Si percepisce, in definitiva, un certo disagio, da parte dell'Arpinate, nel cogliere e riprodurre gli aspetti più complessi, ma anche più peculiari, di questa dottrina platonica.

- 7) [L'eternità dell'intelligibile] A fronte delle difficoltà di decodifica della struttura del mondo intelligibile, Cicerone tende a ridurre e assimilare tale dimensione all'eternità; in un celebre passo del *Timaeus*, egli arriva addirittura a tradurre il tecnico οὐσία con *aeternitas*, come fossero sinonimi:¹²¹

Quantum enim ad id, quod ortum est, aeternitas valet, tantum ad fidem veritas. (8)

La verità, infatti, sta alla credenza come l'eternità sta a ciò che è generato.

ὅτιπερ πρὸς γένεσιν οὐσία, τοῦτο πρὸς πίστιν ἀλήθεια. (29c)

come l'essenza sta alla generazione, così la verità alla credenza. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Sic ergo generatus ad id est effectus, quod ratione sapientiaque comprehenditur atque **aeternitate inmutabili** continetur. Ex quo efficitur, ut sit necesse hunc, quem cernimus, mundum simulacrum aeternum esse **alicuius aeterni**. (7)

Pertanto, essendo stato generato in questo modo, è stato realizzato in conformità con ciò che si coglie con la ragione e la sapienza, ed è contenuto entro un'immutabile eternità. Da ciò discende che questo mondo che vediamo è l'immagine eterna di qualcosa di eterno.

¹²¹ Ravaute 2022.

οὕτω δὴ γεγενημένος πρὸς τὸ λόγῳ καὶ φρονήσει περιληπτὸν καὶ **κατὰ ταῦτὰ ἔχον** δεδημιούργηται· τούτων δὲ ὑπαρχόντων αὖ πᾶσα ἀνάγκη τόνδε τὸν κόσμον εἰκόνα τινὸς εἶναι. (29a-b)

Avendo avuto generazione in questo modo, esso è stato prodotto secondo arte in riferimento a ciò che si comprende con ragionamento e intelligenza e rimane nella stessa condizione. Ancora, stando così le cose, è di nuovo assolutamente necessario che questo cosmo sia immagine di qualcosa. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

Con ogni probabilità, questa assimilazione deriva dall’eternità dell’essere peculiare delle forme intelligibili – un tratto di netta divergenza rispetto al cosmo generato.

- 8) [La *materia* dell’anima] Una rielaborazione in chiave, almeno apparentemente,¹²² materialistica investe l’anima del mondo e la sua celebre generazione. Cicerone designa con *materia* quelle οὐσίαι che entrano, assieme con identico e diverso, nella “mescolanza” psichica:¹²³

Deus autem et ortu et virtute antiquiorem genuit animum eumque ut dominum atque imperantem oboedienti praefecit corpori, idque molitus tali quodam est modo: ex ea **materia**, quae individua est et quae semper unius modi sui que similis, et ex ea, quae **in corporibus** dividua gignitur, tertium materiae genus ex duobus in medium **admiscuit**, quod esset eiusdem naturae et quod alterius, idque interiecit inter individuum atque id, quod dividuum esset **in corpore**. (21)

Il dio generò l’anima più antica, rispetto al corpo, per nascita e per valore, e la mise a capo del corpo come un padrone, come uno che impartisce ordini a chi ubbidisce; e realizzò ciò approssimativamente nel modo seguente. Da quella sostanza che è indivisibile, sempre in un solo modo e a sé simile, e da quella, divisibile, che è generata nei corpi, mescolò, nel mezzo, un terzo genere di sostanza che fosse dell’identico e del diverso, e la interpose tra il genere indivisibile e quello che era divisibile nel corpo.

ὁ δὲ καὶ γενέσει καὶ ἀρετῇ προτέραν καὶ πρεσβυτέραν ψυχὴν σώματος ὡς δεσπότην καὶ ἄρξουσιν ἀρξομένου συνεστήσατο ἐκ τῶνδὲ τε καὶ τοιῶδε τρόπῳ. τῆς ἀμερίστου καὶ ἀεὶ κατὰ ταῦτὰ ἐχούσης **οὐσίας** καὶ τῆς αὖ **περὶ τὰ σώματα** γινομένης μεριστῆς τρίτον ἐξ ἀμφοῖν ἐν μέσῳ **συνεκέρασατο οὐσίας** εἶδος· τῆς τε ταυτοῦ φύσεως αὖ περὶ καὶ τῆς τοῦ ἑτέρου, καὶ κατὰ ταῦτὰ συνέστησεν ἐν μέσῳ τοῦ τε ἀμεροῦς αὐτῶν καὶ τοῦ **κατὰ τὰ σώματα** μεριστοῦ. (34c-35a)

¹²² Sul rapporto tra *materia* e *silva* quali tradimenti di ὕλη, vd. Malaspina 2006, che mostra come vi sia spesso interferenza tra catacresi e metalessi nell’impiego dei due termini, con continua oscillazione tra *silva* intesa come “grande quantità indistinta” e *materia* intesa come “materiale da costruzione”: è quindi possibile che *materia* sia impiegato da Cicerone con catacresi rispetto al significato di base di “materiale di costruzione”, cioè senza alcuna venatura materialistica. Per una diversa interpretazione, vd. ora Ravaute 2022.

¹²³ Brisson 2020.

Al contrario, egli compose l'anima come anteriore e più anziana del corpo per generazione e virtù, perché voleva che fosse padrona e comandasse sull'altro, a sua volta comandato, nel modo e a partire dalle componenti che ora diremo. Dall'essere indivisibile e che è sempre nella stessa condizione, e da quello divisibile e che a sua volta ha generazione in relazione ai corpi, egli produsse per mescolanza da entrambe una terza forma di essere, mediana; ancora, in relazione alla natura dell'identico e a quella del diverso, realizzò allo stesso modo composti mediani a partire da ciò che essi sono come indivisibile e come divisibile secondo i corpi. (trad. Petrucci in Ferrari-Petrucci 2022)

È possibile che si avverta, in queste pagine, l'influenza del corporeismo stoico, che avrebbe condizionato, in qualche misura, l'interpretazione e la traduzione ciceroniana del testo platonico (peraltro, si possono forse rintracciare anche altri indizi, primariamente di ordine lessicale, di una simile influenza);¹²⁴ ma è altrettanto possibile che la scelta di *materia* sia dettata da un'esigenza di coerenza semantica complessiva, visto che già tutta la descrizione platonica della costituzione dell'anima è formulata, metaforicamente, nei termini di una "mescolanza", di una "fusione", tra componenti (apparentemente, beninteso) concrete; e poiché Cicerone riproduce efficacemente la costellazione semantica della mistione (*permisceo, admisceo, tempero, temperatio* etc.), non stupisce che egli abbia optato per una resa altrettanto "materialistica" degli "ingredienti" della mescolanza.

Come si vede, al netto delle mediazioni filosofiche che possono aver orientato la lettura del *Timeo* platonico, Cicerone sembra aver operato una rielaborazione in larga parte personale, che costituisce un esempio, senza precedenti né paralleli (almeno fino alla traduzione commentata di Calcidio), di coalescenza e connubio di esegesi filosofica e sperimentalismo letterario.

6. Tradizione manoscritta ed edizioni

Il *Timaeus* è uno degli scritti del cosiddetto *Corpus Leidense*, che include, oltre al *Timaeus*, *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *Topica*, *Paradoxa Stoicorum*, *Lucullus* e *De legibus*. La tradizione è sostanzialmente bipartita, e sembra discendere da un comune archetipo per il tramite di due subarchetipi ($y = \mathbf{A B F}^{125}$ e $x = \mathbf{V}$). L'edizione critica moderna, da cui prendono le mosse – con

¹²⁴ Lévy 2003.

¹²⁵ Da **A** e **B F** discende anche il *Monacensis Latinus* 528, X-XI sec. = **M**.

maggiore o minore aderenza – tutte le altre, è quella di Otto Plasberg,¹²⁶ poi ripubblicata da Wilhelm Ax,¹²⁷ e si fonda, per il *Timeo*, sulla collazione di quattro testimoni:

- 1) Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, *Voss. lat.* F 86 (= **B**, IX sec.);
- 2) Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, *Voss. lat.* F 84 (= **A**, IX sec.);
- 3) Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 189 (= **V**, IX sec.);
- 4) Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 257 (= **F**, IX sec.).

Dopo un'edizione non particolarmente fortunata di Francesco Pini,¹²⁸ che stampa di fatto il testo di Plasberg senza novità né guadagni rimarchevoli, è apparsa, al culmine di numerosi contributi dedicati al testo e all'esegesi del *Timaeus*, l'edizione teubneriana curata da Remo Giomini,¹²⁹ se il proposito dello studioso era lodevole – ossia valorizzare, in ossequio alla celebre formula pasqualiana *recentiores non deteriores*,¹³⁰ anche altri testimoni oltre ai poziori –, i risultati paiono, purtroppo, ancora molto parziali. Oltre ai testimoni già impiegati da Plasberg, egli ha fatto ricorso, in misura maggiore, a due *recentiores*:

- 1) El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo, V.III.682 (= **E**, XIII sec.);
- 2) Paris, Bibliothèque Nationale de France, Latin 6333 (= **D**, XIII sec.);

ha invece consultato più saltuariamente: l'*Ambros. Lat.* E15 inf. (XIV sec.), l'*Erlangensis* 618 (XV sec.), il *Par. Lat.* 6624 (XV sec.), il *Ross. Lat.* 559 (XV sec.), il *Vat. Lat.* 1759 (XV sec.) e il *Voss. Lat.* Q 10 (= **S**), che sembra dipendere da **V**, corretto con **A** e **B**, ma è talvolta unico portatore di lezione genuina. Come si può immaginare, sulla base di una *recensio* così parziale dei *recentiores*, non era possibile determinare, con precisione e in maniera definitiva, i rapporti stemmatici tra i codici recensiti e la cospicua messe degli altri testimoni umanistici, che restano, quindi, tuttora in attesa di essere sottoposti a una *recensio* e a una collazione realmente esaustive. A questo proposito, Ermanno Malaspina¹³¹ ha recentemente scoperto e valorizzato un nuovo manoscritto, Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, *Rehdigerianus* 67 (XV sec.), che contiene anche il testo del *Timaeus*; grazie all'accurata descrizione codicologica e paleografica condotta dalla sua allieva Veronica Revello,¹³² è stato possibile saggiare anche l'apporto testuale del manoscritto (un probabile discendente di **V**). Questo fecondo filone di ricerca ha infine permesso di approdare a una completa ricognizione dei testimoni superstiti e perduti, che ammontano a 107: in uno studio recentemente pubblicato,¹³³ la stessa Revello ha offerto un primo catalogo di questa cospicua messe di manoscritti, di cui restano da

¹²⁶ Plasberg 1908.

¹²⁷ Ax 1938.

¹²⁸ Pini 1965; il testo latino riappare poi in Pini 1968.

¹²⁹ Giomini 1975. Il testo latino di Giomini è stato poi stampato anche da Bayer 2006.

¹³⁰ Pasquali 1934, 43-108.

¹³¹ Malaspina 2021.

¹³² Revello 2020.

¹³³ Revello 2024.

stabilire i rapporti reciproci. Un passo decisivo è stato però compiuto nella direzione di una nuova, necessaria, edizione critica del testo latino.

*** Il testo latino stampato a fronte nella presente edizione riproduce quello costituito da Giomini; in tutti i casi in cui me ne sono discostato, ne ho dato motivata notizia nelle note di commento. Il testo greco è quello stampato in Ferrari-Petrucci 2022.